

SEMPLIFICARE IL DIRITTO PER RIMETTERE IN PIEDI IL PAESE

Contro i professionisti della legiferazione continua

di Mariano Bella e Luciano Mauri*

Le società contemporanee sono complesse e dati i mutamenti che si verificano, oggi a ritmo incessante, all'interno del corpo sociale, si riscontrano ampie evidenze di proliferazione normativa nei paesi avanzati.

Tuttavia, l'Italia si contraddistingue per la sua peculiare e pervasiva complicazione normativa, da ricondurre al combinato mal-disposto di disfunzioni organizzative, frammentazione e sovrapposizione di competenze all'interno del nostro assetto istituzionale.

Ne è triste testimonianza il processo surreale e mai compiuto della legislazione fiscale sugli immobili, che in ogni termine dell'infinita sequenza di sigle (ici, imu, tarsu, tia1, tia2, tares, trise, tari, tasi, iuc, ...) implica un rinvio a uno specifico schema giuridico. In questo caso siamo di fronte a iniquità impositive che non si possono giustificare in punto di diritto.

Infatti, disattendendo il principio di uguaglianza, stante il vincolo del ceteris paribus (destinazione d'uso dell'immobile, rendita catastale, nucleo familiare, titolo del possesso etc.), così come tutelato dalla Costituzione, i cittadini, a seconda del comune di residenza e della insipienza amministrativa di coloro che li governano, dovranno adattarsi a forme di prelievo la cui entità non sarà certa e collegata a parametri oggettivi, ma variabile entro ampi margini di discrezionalità concessi agli amministratori locali, in proporzione diretta al grado di dissesto economico del bilancio di questo o quell'ente territoriale.

Altri esempi patologici relativi a strumenti ordinariamente utilizzati da governo e Parlamento sono costituiti dalle Leggi Finanziarie/di Stabilità, dai decreti Milleproroghe, dai decreti Omnibus, attrezzi disomogenei e confusi, contenenti, sovente, norme in contraddizione tra loro, che danno adito, poi, a un estenuante processo emendativo, a sua volta generatore di quel processo letale che il professor Enrico De Mita ha definito di «produzione normativa a get-

to continuo».

La cattiva e ridondante produzione di diritto genera malfunzionamenti del sistema economico. Attendibili evidenze internazionali definiscono la rilevanza del problema. Gli indici di efficienza delle istituzioni e, in particolare, del processo di produzione normativa, vedono l'Italia troppo indietro rispetto al resto della comunità internazionale.

Tra l'altro, l'Italia occupa la 173ma posizione (su 189 paesi) per numero di giorni necessari per arrivare a sentenza su una disputa commerciale, con quasi 1.200 giorni: in Germania e Francia ne occorrono 395. La correlazione tra questi indicatori e il livello e la variazione del prodotto lordo è molto forte: ergo, se non aggiustiamo istituzioni e produzione legislativa non ci saranno bonus sufficienti per farci ritornare a crescere.

Non ci sono soluzioni pronte all'uso. Ma si può lavorare su due fronti. Bisogna combattere quotidianamente, con ogni mezzo e in ogni luogo, la mistica delle norme, cioè la bizzarra, ma radicata, idea secondo la quale ogni problema esistente possa essere affrontato e risolto con la mera emanazione di nuove regole.

Il diritto, da strumento volto a garantire i diritti della persona nonché i diritti reali e di credito dalle aggressioni dei membri della società e dello stato, è diventato lo strumento di promozione di una pretesa idea di sviluppo sociale, di cui l'organizzazione statale sarebbe il principale o unico promotore e protagonista.

Lo Stato dovrebbe limitarsi, invece, a stabilire un perimetro, magari di rango costituzionale, all'interno del quale è lasciata ai soggetti ampia libertà negoziale, regolando con normazione privata, vale a dire contrattuale, ciò che il codice civile definisce costituzione, modificazione ed estinzione di rapporti giuridici patrimoniali tra i contraenti, mentre in Italia persino i regolamenti comunali stabiliscono cosa possiamo fare o non fare, qualunque secondo accordo assembleare, all'interno di un condominio!

Purtroppo, l'opinione pubblica

non si pone il dubbio se «nuove regole» o «più regole» siano veramente la panacea: il Parlamento e il governo semplicemente vengono sottoposti a continue pressioni finalizzate alla produzione di nuovo diritto. D'altra parte, la politica foggia l'illusione nell'onnipotenza normativa, assecondando le pulsioni dell'opinione pubblica e talvolta anche cavalcandole. Come testimoniato dalle quotidiane vante-rie - non richieste - di chi ci governa.

Il secondo fronte implica un duplice intervento, sia sul diritto esistente sia sul nuovo diritto, mediante un processo di deregolamentazione e di semplificazione normativa che parta dalla sistemazione delle norme esistenti secondo una tassonomia riconoscibile da tutti (per argomento, con struttura ad albero e rimandi ratione materiae alle varie fonti del diritto di rango differente).

La semplificazione normativa costituisce la questione fondamentale e propedeutica rispetto a tutte le altre riforme ed essa dovrebbe campeggiare in tutti i programmi elettorali, senza distinzione di partito. Rassegnarsi a che il diritto resti nella situazione attuale significa rassegnarsi al lento ed inesorabile declino italiano.

Significa non capire il senso profondo di una riforma della burocrazia (a parole auspicata da tutti) e quindi, in sostanza, non volerla. Infatti, come ha sottolineato il presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella «esiste un rapporto di condizionalità tra semplificazione legislativa e semplificazione amministrativa. Se il diritto è talmente confuso da essere incomprensibile, nessuna riforma renderà l'amministrazione efficiente».

* Ufficio studi
di **Confcommercio**

